

MONDO



No Labels, un gruppo di parlamentari repubblicani e democratici protesta a Washington contro lo shutdown. FOTO REUTERS

Rischio default Repubblicani Usa per mini accordo

● **Offerto un aumento temporaneo del tetto del debito in cambio di trattative su temi fiscali e shutdown** ● **Obama esaminerà la proposta. Fonti della Casa Bianca: no a negoziati con gli uffici chiusi**

GABRIEL BERTINETTO
gbertinetto@unita.it

Una soluzione, parziale e provvisoria, per uscire dallo stallo ed evitare il rischio default. I repubblicani hanno proposto un piano, discusso ieri a tarda sera con Obama. Anziché rimuovere lo shutdown, cioè il blocco delle spese statali entrato in vigore il primo ottobre per il rifiuto di votare la legge di bilancio federale, i repubblicani hanno offerto di affrontare il problema da un'altra angolazione: dando un via libera temporaneo all'innalzamento del tetto del debito federale e cancellando quindi, ma solo per le prossime sei settimane, l'altro imminente rischio, quello del default, la bancarotta dell'amministrazione pubblica. Prezzo dell'offerta, l'avvio di negoziati anche sullo shutdown.

Si eviterebbe così che gli Usa, a partire dal 17 ottobre, non siano più in grado di ottenere in prestito le somme necessarie a pagare gli interessi ai creditori o gli assegni a coloro che beneficia-

no dei programmi di assistenza sociale. Barack Obama aveva invano chiesto al Congresso di votare quella proroga che sino a due anni fa era di routine, ma dal 2011 è diventata un'arma di ricatto nelle mani del partito repubblicano. Nell'agosto di quell'anno la destra cedette solo all'ultimo istante. In questo ottobre del 2013 ci ha riprovato, salvo poi concedere, come sembrava orientata a fare ieri sera, una via d'uscita, che è però più un rinvio che non una soluzione.

In cambio i deputati dell'Elefante chiedono al presidente di aprire il negoziato sullo shutdown. Non è chiaro se pongano nuovamente lo smantellamento della riforma sanitaria come condizione per votare sì al bilancio federale e riavviare conseguentemente il funzionamento della macchina statale, o se si limitino a esigere tagli di spesa e riduzioni fiscali. Prima dell'incontro la Casa Bianca pur definendo l'offerta un «segnale incoraggiante», aveva comunque ripetuto che non era disposta a su-

bire ricatti: «Mentre siamo disponibili a esaminare qualunque proposta del Congresso per porre fine alla crisi, non consentiamo ad alcuna fazione dei repubblicani alla Camera di tenere l'economia Usa in ostaggio di richieste motivate da una politica estrema. Il Congresso deve approvare un chiaro aumento del tetto del debito e rifinanziare l'amministrazione pubblica» approvando il bilancio del 2014.

Se nel dramma dello shutdown e del default i repubblicani tentano oggi di recitare una parte diversa da quella finora interpretata, non è solo per l'alto numero di spettatori scontenti (70% degli americani stando ai sondaggi), ma soprattutto perché fischi sonori arrivano da settori del pubblico che in genere sono soliti premiarne le performance con applausi scroscianti e soprattutto con mance generose. Il mondo del business rumoreggia deluso e minaccia più o meno apertamente ritorsioni finanziarie. In vista delle prossime primarie, i leader di varie associazioni imprenditoriali non nascondono l'intenzione di negare i contributi in denaro ai parlamentari repubblicani responsabili del pericoloso stallo delle ultime settimane.

«Stiamo studiando il modo per contrastare la crescita di una versione ideologica e anti-establishment del conservatorismo», dice David French, della National Retail Federation, la Federazione dei commercianti al dettaglio. Joe Echevarria, direttore dell'azienda di consulenze contabili Deloitte va all'attacco: «Sono un repubblicano iscritto, ma il partito sembra spaccato in due fazioni». Ci sono ali estreme in entrambi i partiti, continua Echevarria, ma alla Camera «l'estrema destra conta su 90 deputati, mentre Occupy Wall Street non ha nemmeno un seggio». Sotto accusa insomma sono i rappresentanti del Tea Party, che condizionano pesantemente le scelte dell'intero Grand Old Party.

«Collera e luce» La Siria di Dall'Oglio

IL LIBRO

DOMENICO ROSATI

«La mia coscienza cristiana è lacerata, tra il desiderio di rivoluzione contro il regime e il rischio che ciò comporti l'islamizzazione radicale»

Un libro che esce mentre la vita di chi l'ha scritto è ancora appesa al filo dell'incertezza. E nel quale una superiore consapevolezza porta l'autore a classificare come «un estremo lusso» la possibilità di «scrivere un testamento quando il rischio di morte è eccezionalmente grande», rispetto ai tanti che sono stati uccisi nella carneficina siriana senza godere di «quest'ultimo privilegio». In verità Padre Paolo dall'Oglio è pienamente cosciente nella primavera del 2013, cioè nell'intervallo «europeo» dopo la sua espulsione dalla Siria di muoversi in un perimetro infernale nel quale le sofferenze colpiscono, ormai senza distinzione, carnefici e vittime; e la speranza di uscirne deve necessariamente convivere con l'incertezza e col dubbio.

La tragica specificità di tale situazione personale rende comunque difficile trovare una chiave univoca dei pensieri, delle riflessioni ed anche delle invettive che si leggono nelle pagine di *Collera e luce*. Un prete nella rivoluzione siriana, Emi editore 2013, un testo redatto in francese e presentato quando Paolo era un uomo libero ed ora tradotto in italiano quando ci si aggrappa ai brandelli di notizie che filtrano dalla sulla sconosciuta prigionia. E tuttavia, poiché l'impronta di questo gesuita di frontiera è l'autenticità, si deve credere alla descrizione che egli fa dal suo stato d'animo al culmine di un'avventura umana vissuta con l'entusiasmo del pioniere ed infine travolta da una delusione percepita come uno smacco. «La mia coscienza cristiana - scrive - è chiaramente lacerata. Da un lato vi è il desiderio radicale di portare fino in fondo la rivoluzione contro questo regime. Dall'altro, poco o tanto, questo pare provocherebbe una islamizzazione radicale della Siria e creerebbe le condizioni per una definitiva emarginazione della comunità cristiana». Padre Paolo non nasconde di aver creduto nel potenziale carattere democratico della versione siriana della «primavera araba» e dunque nella possibilità di un superamento incruento del regime di Bashar Assad. Ma deve prendere atto delle conseguenze incontrollabili di «un circuito ermeneutico infernale», quello per cui «le paure legittimano la repressione, che crea l'estremismo, che giustifica le paure».

Altro era lo scenario che aveva immaginato e per il quale aveva lavorato, da quando, giovanissimo, aveva sentito la «chiamata» a dedicarsi al dialogo islamo-cristiano e non solo con le ricerche e i confronti intellettuali ma anche e soprattutto, per trent'anni a partire dal 1982, con un esperimento, quello del monastero «plurale» di Mar Musa. Era l'impresa che lo aveva portato a di-



COLLERA E LUCE. UN PRETE NELLA RIVOLUZIONE SIRIANA
Paolo Dall'Oglio
Emi editore
2013

chiararsi *Innamorato dell'Islam, credente in Gesù*, titolo di un altro libro, ed a tradurre questa visione nell'idea di uno «stare insieme» che porta a «scoprire un Dio anche lui più aperto, cui piacerebbe vivere in un quartiere plurale, che non si scandalizza di veder passare per strada una donna velata o un'altra che porta una gonna troppo corta».

Non era un percorso agevole. Il dittatore siriano lo tollerava perché gli permetteva di fingersi «liberale», ma in campo cristiano non mancavano sospetti di eterodossia, come dimostrano le interpellanze della Santa Sede e soprattutto la diffidenza delle chiese siriane, che a suo avviso mantenevano un rapporto di eccessiva tranquillità con il potere dominante. E tuttavia riteneva che la pianta dell'armonia interreligiosa potesse essere coltivata specie facendo affidamento sul ruolo di personalità e movimenti disponibili al dialogo interconfessionale e alla democrazia.

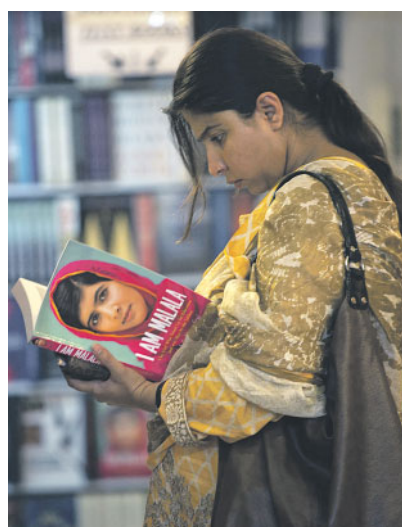
Poi, con la «primavera» e la domanda di libertà è si è manifestata la reazione del regime e con essa l'imbarbarimento dei rapporti e l'espansione del campo della violenza con il sopravvenire islamista, ancorché multiforme e confuso. Tant'è che oggi non sapresti dire a chi la posizione di Paolo sia risultata più sgradita, se al regime o ai suoi antagonisti armati.

Tuttavia, mentre la vicenda di questo prete non è ancora conclusa, è bello evocare con lui l'episodio di quel giovane frequentatore di Mar Musa che, imprigionato nelle carceri di Hassad, ricorda le preghiere comuni al tempo del Ramadan e le intitola «Meditazioni ignaziane al tempo del profeta Muhammad». Un ossimoro che contiene una profezia.

Premio Sakharov a Malala, i talebani: «Non lo merita»

SONIA RENZINI
srenzini@unita.it

«Un bambino, un insegnante e un libro possono cambiare il mondo. Impugniamo i nostri libri e le nostre penne, che sono le nostre armi più potenti». Era il 12 luglio scorso quando in uno storico discorso alle Nazioni Unite la sedicenne Malala Yousafzai pronunciò queste parole commuovendo il mondo intero. Il coraggio di questa «piccola - grande» donna pachistana che nel 2012 è stata colpita da una pallottola in testa dai talebani perché la sua insistenza sull'educazione femminile era considerata dai fondamentalisti una sfida inaccettabile, gli è valso ieri il prestigioso premio Sacharov per la libertà di pensiero, premio assegnato dal Parlamento europeo e intitolato allo scienziato dissidente sovietico.



La storia di Malala in libreria. FOTO REUTERS

Il riconoscimento, che le varrà anche 50mila euro, è considerato il più alto per i diritti umani in Europa e le sarà consegnato ufficialmente il 20 novembre a Strasburgo. «È una ragazza eroica e il premio Sakharov è stato deciso all'unanimità», ha detto il presidente dell'Europarlamento Martin Schulz annunciando la scelta che le ha fatto avere la meglio su candidati, come la «talpa» Edward Snowden e l'imprenditore russo oppositore di Putin, Mikhail Khodorkovsky. Con buona pace dei talebani che tornano a minacciarla di morte - «anche in America o nel Regno Unito» - e per i quali Malala «non ha fatto nulla per meritare il premio, che le viene assegnato solo per la sua lotta all'islam».

A dispetto della loro follia la storia di Malala è di quelle destinate a diventare un simbolo di una battaglia epocale per i

diritti delle donne e della loro istruzione. Non a caso il settimanale *Time* l'ha inserita fra le cento donne più influenti del mondo e il suo nome è nella rosa dei candidati al premio Nobel per la pace che sarà assegnato proprio oggi. Il suo impegno in difesa delle donne inizia nel 2009, quando appena tredicenne inizia a scrivere un blog anonimo per la Bbc sulla vita di bambine come lei, sotto il regime talebano nella valle dello Swat, in Pakistan. Documenta l'ansia provata da lei e dalle sue amiche mentre vedono le compagne andarsene via dalla classe, una dopo l'altra, per paura di essere prese di mira dai talebani. E scrive di come giorno dopo giorno non mettano più la divisa scolastica per non attirare l'attenzione. Firma con lo pseudonimo «Gul Makai», dal nome di un'eroina di un racconto popolare pashtun, ma la sua iden-

tà salirà comunque alla fama internazionale dopo che il 9 ottobre del 2012 viene centrata da un cecchino talebano pachistano mentre sta tornando da scuola in autobus a Mingora.

«È il simbolo degli infedeli e dell'oscurità», dissero di lei i terroristi che rivendicarono l'attacco, minacciando che se fosse sopravvissuta sarebbe stata nuovamente oggetto di attentati. Malala, ferita al collo e al capo, fu prima ricoverata all'ospedale militare di Peshawar, poi trasferita a quello di Birmingham nel Regno Unito dove oggi vive, dopo aver superato un delicatissimo intervento chirurgico. La sua testimonianza l'ha affidata a un libro - «I'm Malala» - uscito per il primo anniversario dell'attentato. Ieri è stata la volta del premio Sacharov che vanta tra i premiati illustri il leader sudafricano Mandela e Aung San Suu Kyi.